

TUTTI I VIAGGI POSSIBILI: VIAGGIARE CON IL CORPO

BIBLIOGRAFIA

- GIANNI CELATI, *Avventure in Africa*, Feltrinelli, Milano, 1998.
- JOHANN WOLFGANG GOETHE, *Viaggio in Italia*, in: *Opere*, Sansoni, Firenze, 1989.
- EDGAR ALLAN POE, *Racconti e poesie*, Sansoni, Firenze, 1993.
- BANANA YOSHIMOTO, *Sly*, Feltrinelli, Milano, 1996.
- ELIO PAOLONI, *Marocco*, Millelire, Milano, 1993.
- RICHARD BACH, *Il gabbiano Johnatan Livingstone*, Rizzoli, Milano, 1980.
- RICHARD BACH, *Nessun luogo è lontano*, Rizzoli, Milano, 1996.
- STEFANO BENNI, *Elianto*, Feltrinelli, Milano, 2000.
- AA. VV., *Racconti dal mondo*, Millelire, Milano, 1994.
- LUIS SEPÚLVEDA, *Il mondo alla fine del mondo*, Guanda, Parma, 1996.
- JAMES ABBOTT, *Flatlandia*, Adelphi, Milano, 1998.



Arcip. d. Azzorre (Port.)
Corvo
Flores
Graciosa
São Jorge
Faial
Pico
Angra do Heroísmo
Terceira
São Miguel
Ponta Delgada
Santa Maria
L.O 30 da Greenwich

Arcip. di Madeira (Port.)
Madeira - Porto Santo
1861
Funchal
Is. Desertas

Is. Canarie (Sp.)
Tenerife
Fuerteventura
Lanzarote
Sidi Inni
La Palma
Comera
Gr. Canaria
Las Palmas
Hierro (Ferro)
Is. Selvagens (Port.)
Tarfaya
C. Tarfaya
C. Yubá

SENEGAL
Dakar
St-Louis
Tivaouane
Rufisque
Diourbel
Kaolack
Bathurst
Ziguinchor
Bissau
Madinia
do Boé
Guinea-Bissau
Arcip. d. Bijagos

GUINEA
Conakry
Is. di Los
1948
M.L. Lama
Beyla
Macenta
Freetown
Kent
L. Sherbro

SIERRA LEONE
Freetown
L. Sherbro
Robertsport
Buchanan
River Cessa
Greenville

LIBERIA
Monrovia
Buchanan
River Cessa
Greenville

MAURITANIA
Nouakchott
Boutilimit
Moudjeria
Tamechaket
Aleg
Bodor Bogué
Néma
Oualata
Tombouctou
Bamba
Bourem
Gao
Menaka
Niamey

MALI
Bamako
Ségou
Bani
San
Koulikoro
Koutiala
Dédougou
Kondougou
Yako
Quahigouya
Kaya
Ouagadougou
Boissalata
Boissalata
Boissalata

BURKINA FASO
Ouagadougou
Boissalata
Boissalata
Boissalata
Boissalata
Boissalata
Boissalata
Boissalata

GHANA
Accra
Kumasi
Tamale
Sokodé
Lomé
Koforidua
Dome

ALGERIA
Algiers
Oran
Constantine
Tlemcen
Bordj
Annaba
Médéa
Saida
Biskra
Batna
Boumerdes
Djelfa
Laghouat
Touggouri
Ghardaia
Wargla
Hassi-Massaoud
El-Agrouj
El-Golea
El-Agrouj
Timgad
Timgad
Timgad

LIBYA
Tripoli
Benghazi
Misrata
Sirte
Derna
Libya
Libya
Libya
Libya

EGYPT
Cairo
Alexandria
Suez
Aswan
Luxor
Siwa
Bahariya
Farafra
Dakhla
El-Dakhla
El-Dakhla
El-Dakhla

ISRAEL
Tel Aviv
Jerusalem
Haifa
Beersheva
Ramat Gan
Ashdod
Ashdod
Ashdod
Ashdod

EGYPT
Cairo
Alexandria
Suez
Aswan
Luxor
Siwa
Bahariya
Farafra
Dakhla
El-Dakhla
El-Dakhla
El-Dakhla

ISRAEL
Tel Aviv
Jerusalem
Haifa
Beersheva
Ramat Gan
Ashdod
Ashdod
Ashdod
Ashdod

ISRAEL
Tel Aviv
Jerusalem
Haifa
Beersheva
Ramat Gan
Ashdod
Ashdod
Ashdod
Ashdod

ISRAEL
Tel Aviv
Jerusalem
Haifa
Beersheva
Ramat Gan
Ashdod
Ashdod
Ashdod
Ashdod

EGYPT
Cairo
Alexandria
Suez
Aswan
Luxor
Siwa
Bahariya
Farafra
Dakhla
El-Dakhla
El-Dakhla
El-Dakhla

ISRAEL
Tel Aviv
Jerusalem
Haifa
Beersheva
Ramat Gan
Ashdod
Ashdod
Ashdod
Ashdod

ISRAEL
Tel Aviv
Jerusalem
Haifa
Beersheva
Ramat Gan
Ashdod
Ashdod
Ashdod
Ashdod

ISRAEL
Tel Aviv
Jerusalem
Haifa
Beersheva
Ramat Gan
Ashdod
Ashdod
Ashdod
Ashdod

ARRIVO IN AEROPORTO

Ieri arrivando all'aeroporto di Bamako, ore 2.30 notturne, ho smesso di capire cosa stava succedendo. La confusione è cominciata appena siamo usciti dalle mani dei doganieri. Un vecchio con un lungo mantello azzurro, berretto copto, corpo secco, colore della pelle grigio perla, m'ha agganciato al varco. Parlava d'una navette, la corriera per andare a Bamako. Intorno c'erano ragazzi che mi tiravano per le braccia, altri che mi chiedevano come mi chiamo. Io avevo le orecchie che mi ronzavano, per cui confuso e mezzo sordo ho detto al vecchio che andavamo con la sua corriera, il ragazzo Moussah entra subito in azione come aiutante del vecchio grigio e dice che per ritirare i bagagli ci vuole lo scontrino. Cosa ne so delle usanze di questo paese? Non so neanche dove s'è ficcato il mio socio, in mezzo al trambusto di gente accalcata in un camerone tipo caserma. Comunque al ritiro dei bagagli e poi quando il ragazzo Moussah ci spingeva sulla corriera del vecchio grigio, ho capito che ormai eravamo legati a lui quasi per la vita. Trascinati attraverso lo spazio come nei sogni e nelle tempeste, vedo Moussah che respinge molti ragazzi accorsi per acchiapparci. Lui è arrivato primo e ha diritto di prelazione su di noi.

(p. 9)

BAMAKO

Bamako è un enorme villaggio tagliato da strade a scacchiera, invaso di sabbia rossa che il vento del deserto sparge dovunque, con un centro amministrativo dove ci sono tutti gli uffici statali e intorno quartieri fatiscenti, di qua e di là dal Niger. Lo stradone davanti all'albergo è occupato sui marciapiedi da venditori di statuette, che ti adocchiano al voio come uno non ancora smaliziato, oppure come uno già esperto in materia di acquisti. Hanno il colpo d'occhio fulmineo, dice Jean. Se non sei ancora smaliziato ti fanno dei richiami come amici d'infanzia, altrimenti non ti guardano neanche. Striminziti alberi sul marciapiede, tettoie di paglia piene di statuette e altri oggetti per turisti, una donna tutta molle con un bel velo azzurro, un uomo senza gambe che si trascina sui polsi, un venditore di sigarette seduto per terra col tavolino, molti ciclisti a un incrocio dove c'è un giardino con un busto in stile civico. Dopo siamo sulla strada delle banche, dove non vedo più niente perché c'è troppa roba in ogni metro quadro. Venditori di frutta, baracchini della lotteria, canterini ciechi, copertoni, ferraglia, vecchi motorini, secchi di noccioline, banane un po' andate a male, galline vive e morte, mucchi di mercanzia indistinta, polvere e spazzatura, umanità nera bianca e albina. Tra l'altro io sono assordato e instupidito dal ronzio continuo alle orecchie, ma se potessi prenderei nota di tutto.

(pp. 11-12)

IN TRENO VERSO DAKAR

Mattina, ore 9. Siamo sul treno Bamako-Dakar, già seduti nel vagone con cuccette. Sul piazzale rosso di polvere, tra i binari, gente che ciondola in attesa, molti sfregandosi i denti col bastoncino. Venditori di tappeti, di torce elettriche, di pane. Grande viavai, ma quasi tutti col bastoncino sfregadenti, alcuni addirittura con un rametto che ha ancora le foglie. In mezzo ai binari uno va in giro a vendere impermeabili con un impermeabile addosso, uno sulla spalla, un terzo su una gruccia. Sotto di noi un uomo e due giovani donne si salutano, le donne si abbracciano e si toccano i capelli, una delle due sta partendo. Anzi adesso è salita proprio nel nostro scompartimento. Noi credevamo che questo fosse un treno speciale di stile africano invece è come un diretto Milano-Bari. Non si sa bene quanto durerà il viaggio perché corrono molte voci. La giovane donna nel nostro scompartimento dice che ha avuto 48 ore di ritardo venendo da Dakar. Anche il numero delle fermate è altissimo, ma varia secondo le voci.

(p. 109)

PASSAGGIO DI FRONTIERA

Problema di frontiera: il selvatico autista non vuol andare in Mauritania. La diga di Djamà è un lungo ponte, con grandi forme cubiche a metà strada, di qua c'è il confine del Senegal, di là la Mauritania. Sosta sul lato senegalese, una costruzione quadra e malandata è il posto di dogana. La barra di confine, cacche per terra, due bambini con asino, tre vecchi sotto un albero, il selvatico arrabbiato nella macchina. L'ufficiale di frontiera, alto e snello gentiluomo, sembra un intellettuale in ritiro nello stanzone del suo ufficio. Gli piace conversare, è informato sull'attuale cinema africano ma anche sul vecchio cinema francese. Parliamo del documentario di Jean sulla Mauritania e il doganiere gentiluomo sembrava interessato al progetto. Stessa scena, confine mauritano. il selvatico s'è bloccato, non vuole andare in Mauritania. Adesso salta fuori che non ha i documenti, passaporto, niente. L'ufficiale mauritano, gentile e severo, cerca di convincerlo con una calma da santo. Quello non ha documenti e risponde arrabbiato. Sentendo la storia dei sopraluoghi per un documentario l'ufficiale accetta di dare al selvatico un pass fino a Rosso, dove dovrà presentarsi alla polizia... Qui ci sono due costruzioni quadre e scalinate, una è il posto di dogana. La strada è in terra battuta. Capre distese all'ombra, un asino agita la coda. Uomini sotto un minimo alberello ci sorridono. Una donna nera accoccolata dà il seno al bambino. Dietro il posto di dogana, panni stesi su un filo. Cielo grigio perla con aperture turchesi. L'ufficiale ha da fare, l'hanno chiamato nell'ufficio. Arriva un macchinone nero di gente nera vestita da festa. Sembra che vadano a un matrimonio o tornino da qualcosa del genere. Intorno l'aperto spazio, acquitrini e deserto, a tratti steppa con strano lichene rosso. Già il sole del tramonto. Dopo otto o dieci chilometri di Mauritania, sulla pista verso Rosso, il selvatico non vuole andare più avanti. Bisogna dire che prima s'è fermato quasi ad ogni chilometro, e proprio non gli piace la Mauritania. Saremmo già arrivati a Rosso, se non s'impuntava, l'avremmo già rispedito a casa col traghetto. Ma impossibile intendersi anche con la mia arte mimica. Scrolla le spalle alle mie sgridate, siccome oggi devo fare io il capo, Jean ha dato le dimissioni. Impossibile discutere, sta lì arrabbiato. Mentre Jean sembra assente, aspettiamo in silenzio. In mezzo a questo deserto siamo proprio dei fantasmi di turisti, pallide anime che non trovano la strada.

Mattina, tornando indietro dopo avventure varie. Alla frontiera tra Mauritania e Senegal si ha l'impressione di cambiare mondo. Si viene da un paese fatto di sabbia, con isolati picchi che si stanno sfaldando nel vento, e si va verso le fertili aree del Senegal. Qui la savana è un terreno arido con pochissimi alberi, interrotto da sparse paludi o residui di paludi della stagione piovosa, che adesso hanno la superficie bianca di sale. In giro non si vedono uccelli, che spunteranno in massa appena in Senegal. Terre brulle dell'ultimo lembo di Mauritania: non c'è niente di speciale da vedere, si può solo concedersi lo stordimento che dà il mondo dell'assenza e del vuoto.

(pp. 165-167)

RITORNO A CASA

In aereo venendo da Dakar ci hanno fatto vedere un documentario turistico sul Senegal. Si vedevano i mercati variopinti, le solite venditrici, i soliti carretti tirati da asini, i soliti villaggi della savana, i cormorani, i pellicani. Era il documentario dei posti dove siamo stati noi. Jean, semiserio, ha detto: "Siamo stati dentro a un documentario turistico..." Sì però, sbarcati in Europa, anche qui è come essere in un documentario perpetuo, dove vedi tutto pulito, ordinato, levigato, rifatto a nuovo, neanche uno scarto troppo vistoso, una macchina troppo squinternata, una persona veramente sdentata, un vestito davvero fuori moda, un negozio che sia rimasto come cinque anni fa, una vetrina con libri che non siano novità assolute. Andiamo in giro per Parigi e vediamo soltanto quest'altro documentario del nuovo totale, senza più niente di precario, di povero, decaduto, rimediato, parlato dal vento, scartato dal destino. E il documentario della simulazione globale, senza luogo, senza scampo, che ci mostrano a titolo pubblicitario notte e giorno, dietro lo schermo di vetro che abbiamo in dotazione per vivere da queste parti. Ma poi si sa che quando uno è lasciato dietro un vetro, tende a sentire che gli manca qualcosa, anche se ha tutto e non gli manca niente, e questa mancanza di niente forse conta qualcosa, perché uno potrebbe anche accorgersi di non aver bisogno davvero di niente, tranne del niente che gli manca davvero, del niente che non si può comprare, del niente che non corrisponde a niente, il niente del cielo e dell'universo, o il niente che hanno gli altri che non hanno niente. (pp. 178-179)



JOHANN WOLFGANG GOETHE, *Viaggio in Italia*, in: *Opere*, Sansoni, Firenze, 1989, pp. 248-572.

Ratisbona, 4 settembre 1786

Sono partito da Carlsbad alle tre del mattino, all'insaputa di tutti: altrimenti non mi avrebbero lasciato andar via. Gli amici, che avevano voluto festeggiare con tanta cortesia il 28 agosto, mio natalizio, s'erano acquistati anche il diritto di trattenermi un po' di più; ma ormai non m'era più possibile differire. Mi sono gettato in una carrozza di posta, solo soletto, non avendo per bagaglio che un portamantelli e una valigetta; e alle sette e mezzo sono arrivato a Zwoda, ch'era una mattinata nuvolosa, ma bella e tranquilla: in alto, le nubi si presentavano a strisce e come fatte a lana; in basso invece più dense. Tutto questo mi parve di buon augurio: dopo un'estate così perfida, speravo godere un buon autunno.

(p. 249)

Monaco, 6 settembre

Alle sei del mattino sono arrivato qui a Monaco, dove ho girellato per ben dodici ore. Ho incontrato una donna con dei fichi, che, per essere una primizia, mi sono piaciuti assai; ma la frutta, in generale, per visto che siamo in Germania non è una gran cosa. Tutti si lagnano del freddo e dell'umido. Già questa mattina presto, prima di arrivare a Monaco, mi aveva sorpreso un nebbione, che poteva passare anche per pioggia; e per tutta la giornata, dai monti del Tirolo ha soffiato una brezza da far intirizzare. Guardando da un campanile a quei monti, li ho visti coperti, sotto un cielo tutto nero e minaccioso. Ma in questo momento, il sole al tramonto illumina ancora l'antico campanile dirimpetto alla mia finestra.

(p. 251)

Cento, 17 ottobre. Sera.

Mi trovo in una piccola e simpatica città, ben costruita, di cinquemila abitanti circa, piena di movimento e di vita, linda, in mezzo a una pianura tutta coltivata a perdita d'occhio. Secondo la mia abitudine, sono salito immediatamente sul campanile; un mare di pioppi sveltanti, nel cui mezzo si vedono delle piccole masserie, ognuna circondata dalla sua campagna. Terreno prezioso, clima mite. Era una di quelle serate d'autunno, quali la nostra estate ce ne regala di rado. Il cielo, coperto durante la giornata, s'era rasserenato, le nubi s'accalcavano a nord e a sud sopra le montagne. Per domani, spero in una bella giornata. Di qui ho visto per la prima volta l'Appennino, al quale mi sto avvicinando. L'inverno qui non dura che il dicembre e il gennaio; l'aprile è piovoso; del resto, a seconda delle stagioni, tempo buono. Piogge ostinate, non ve ne sono mai; questo settembre poi, è stato migliore e più caldo che lo stesso agosto. Mandai un buon saluto all'Appennino, giù verso sud; ché di pianure presto ne avrò abbastanza. Domani, scriverò di laggiù.

(p. 301)

Bologna, 18 ottobre. Notte.

Partito da Cento stamane all'alba, sono arrivato qui abbastanza di buon'ora. Uno svelto accompagnatore di piazza appena ebbe capito che non avevo intenzione di fermarmi a lungo, mi fece trottare per tutte le vie e attraverso tanti palazzi e tante chiese, che a stento ho potuto annotare nel mio diario i luoghi dove ero stato. E chi sa, se più tardi riuscirò a raccapazzarmi fra tanti appunti di tante cose! Sul far della sera, mi sono allontanato da questa antica città e da tutta questa folla che, sotto i suoi portici sparsi per quasi tutte le vie, può andare e venire, al riparo del sole e della pioggia, e divertirsi, e fare acquisti e farsi i fatti suoi. Son salito sulla torre a consolarmi all'aria aperta. Veduta splendida! A nord si scorgono i colli di Padova, quindi le Alpi svizzere, tirolesi e friulane, tutta la catena settentrionale, ancora nella nebbia. A occidente, un orizzonte sconfinato, nel quale emergono soltanto le torri di Modena. A oriente, una pianura uniforme fino all'Adriatico, visibile al sorgere del sole. Verso sud, i primi colli dell'Appennino, coltivati e veridissimi fino alla cima, popolati di chiese, di palazzi e di ville, come i colli del Vicentino. Era un cielo purissimo; non la più piccola nuvola; solo all'orizzonte una specie di nebbione secco. Il custode della torre mi assicura che quel nebbione da sei anni non si decide a scomparire; ma che col cannocchiale ha potuto più volte distinguere benissimo i colli vicentini con le case e le chiesette, ciò che ora succede di rado anche nei giorni sereni. Il brav'uomo mi ha fatto inoltre notare la posizione e l'aria salubre della città anche per il fatto che i suoi tetti sembrano nuovi, vale a dire che le tegole non sono per nulla intaccate dal muschio o dall'umidità. E bisogna dire che i tetti sono veramente belli e puliti; forse anche la bontà delle tegole vi avrà contribuito in parte. La torre pendente è uno spettacolo che disgusta, eppure è molto probabile che sia stata costruita così apposta. Infatti nei tempi passati ogni grande edificio era una fortezza, in cui ogni famiglia potente si costruiva una torre. A poco a poco se ne fece una questione di passatempo e divertimento, così ognuno voleva primeggiare anche con la sua torre; e quando le torri diritte cominciarono a diventare troppo comuni, vi fu chi se ne costruì una pendente. Architetto e proprietario hanno raggiunto il loro scopo; davanti alle torri molte diritte e slanciate si passa quasi non notandole, proprio per cercare quella pendente. Sono stato anche su questa. Gli strati dei mattoni sono in posizione orizzontale. Con del buon cemento tenace e con ancore di ferro, si possono compiere anche imprese da pazzi.

(p. 302-303)

Noi tre, i miei due fratelli ed io, eravamo salpati verso le isole alle due del pomeriggio e avevamo ben presto quasi riempito il battello di bellissimo pesce, che, come tutti osservammo, quel giorno era molto più abbondante di quanto mai ne avessimo visto; *al mio orologio* erano proprio le sette, e a quell'ora levammo le àncore per ritornare a casa, in modo da passare la parte peggiore dello Ström con la bassa marea, che sapevamo sarebbe stata verso le otto. Partimmo accompagnati da un fresco venticello e per qualche tempo filammo a gran velocità, senza pensare al pericolo, perché in verità non vedevamo la minima ragione per temerlo. Tutt'ad un tratto fummo colpiti da una brezza che veniva da Helseggen; era una cosa assolutamente insolita, qualche cosa che non ci era mai accaduta prima e io cominciai a sentirmi un po' inquieto, senza sapere esattamente il perché. Ponemmo la barca in direzione del vento, ma non riuscimmo a fare alcun movimento in avanti a causa dei vortici e io stavo per proporre di ritornare all'ancoraggio, quando, volgendoci indietro, vedemmo tutto l'orizzonte coperto da una strana nuvola color rame che saliva con la più strabiliante velocità. Nel medesimo tempo cadde il vento che ci aveva bloccati presi da una calma mortale, andammo alla deriva in ogni direzione; questo stato di cose comunque non durò abbastanza da lasciarci tempo di riflettere: in meno di un minuto la tempesta fu sopra noi, in meno di due il cielo fu completamente coperto e si fece talmente scuro che, per questo e per gli spruzzi che ci assalivano, non riuscivamo a vederci l'un l'altro nel peschereccio. Sarebbe una follia tentare di descrivere un uragano come quello che si scatenò allora; il più vecchio lupo di mare della Norvegia non provò mai niente di simile. Avevamo ammainato completamente le vele, prima che la tempesta ci sorprendesse, ma alla prima raffica entrambi gli alberi si schiantarono come se fossero stati segati; l'albero di maestra trascinò con sé il mio fratello minore, che, per prudenza, si era aggrappato ad esso.

(pp. 235-236)

Per alcuni momenti fummo completamente sommersi e per tutto questo tempo trattenni il fiato e mi aggrappai all'anello. Quando non potei stare più a lungo così, mi alzai sulle ginocchia, sempre tenendomi aggrappato con le mani e così liberai la testa. Allora anche il nostro battello si scosse, proprio come fa un cane che esce fuor dall'acqua e in tal maniera si liberò in parte dell'acqua. Mi sforzavo di fare del mio meglio per liberarmi dello stupore che mi aveva preso e riprendere i sensi per vedere che si doveva fare, quando, sentii qualcuno che mi afferrava per il braccio: era il mio fratello maggiore e il cuore mi sobbalzò per la gioia, poiché credevo che fosse caduto in mare, ma un momento dopo tutta la gioia si mutò in orrore, poiché egli mi mise la bocca vicino all'orecchio e mi urlò la parola Moskoe-ström! Nessuno saprà mai quali siano stati i miei sentimenti in quel momento; tremavo da capo a piedi, come se fossi stato colpito dal più violento accesso di febbre. Sapevo abbastanza che cosa voleva intendere con quell'unica parola, sapevo che cosa intendeva farmi capire; con il vento che ora ci spingeva in avanti, eravamo diretti verso il vortice dello Ström e nulla ci poteva salvare!

(p. 236)

Dapprima non riuscii a comprendere ciò che voleva dire, - ma ben presto mi balenò nella mente uno spaventoso pensiero: tolsi l'orologio dal taschino: era fermo; alla luce della luna fissai il suo quadrante e scoppiiai in lacrime, gettandolo lontano nell'oceano: *si era fermato alle sette! Avevamo lasciato passare il tempo della bassa marea e il vortice dello Ström era in piena furia.* Quando una barca è ben costruita, ben attrezzata e non troppo carica, le ondate, durante un forte vento, se si è al largo, sembrano sempre scivolarle sotto, cosa che appare strana ad un uomo di terra e che in termine marino si chiama *cavalcare*; ebbene fino a quel momento, avevamo *cavalcato* assai abilmente sulle onde, ma in quel momento un mare spaventoso ci prese a destra sotto la volta di poppa e ci portò in su con sé mentre si alzava., su... su, come in cielo. Non avrei mai creduto che un'onda si potesse alzare tanto. E poi scendemmo giù con una curva, una scivolata e un tuffo che mi fece provare la nausea e le vertigini, come se in sogno stessi cadendo dalla cima di qualche alta montagna.

(p. 237)

Non potevano essere trascorsi più di due minuti, quando improvvisamente sentimmo le onde abbassarsi e fummo avvolti nella schiuma: il battello fece un brusco mezzo giro a babordo e partì in quella nuova direzione come un fulmine; nel medesimo momento il fragoroso rumore dell'acqua fu completamente sommerso da una specie di acuto grido, un suono che potete immaginare pensando a quello dei tubi di scarico di parecchie migliaia di piroscafi che lascino uscire tutti insieme il loro vapore. Eravamo allora nella cintura di spuma che circonda sempre il vortice e io pensavo naturalmente che fra un attimo saremmo sprofondati nell'abisso, nel quale potevamo vedere solo indistintamente a causa della velocità prodigiosa con cui vi eravamo trascinati.

(p. 237)

Può sembrare strano, ma allora, quando proprio eravamo nelle fauci dell'abisso, mi sentii più calmo di quando ci stavamo avvicinando ad esso; dato che avevo rinunciato ad ogni speranza, ero in gran parte libero da quel terrore che dapprima mi aveva tolto ogni coraggio; immagino che la stessa disperazione abbia irrigidito i miei nervi. Può sembrare una vanteria. ma ciò che vi dico è la verità., incominciai a riflettere che magnifica cosa era morire in tal modo e come fosse sciocco da parte mia preoccuparmi di una cosa tanto disprezzabile come la mia vita individuale davanti ad una così stupenda manifestazione del potere di Dio credo che arrossii di vergogna, quando questa idea mi attraversò la mente. Dopo un poco fui preso dalla più acuta curiosità intorno allo stesso vortice: provavo realmente il *desiderio* di esplorare le sue profondità, anche a prezzo del pericolo mortale che stavo per affrontare, e il mio principale dolore era quello che non avrei mai potuto raccontare ai miei vecchi compagni rimasti a terra i misteri che avrei visto; questi erano, senza dubbio, pensieri singolari per la mente di un uomo ridotto a tali estremi., ed io spesso pensai che i giri della barca intorno all'abisso mi avessero un poco stordito.

(p. 238)

Non dimenticherò mai la sensazione di spavento, di orrore e di ammirazione che provai guardandomi intorno: il battello sembrava sospeso come per magia a metà della discesa, sulla superficie interna di un imbuto di vasta circonferenza e di prodigiosa profondità, le cui pareti perfettamente lisce si sarebbero potute scambiare per ebano, se non fosse stata la straordinaria velocità con la quale esse giravano e la scintillante e spettrale luminosità che emanavano, mentre i raggi della luna piena, attraverso quell'apertura circolare tra le nubi che ho già descritto, fluivano in un fiume di gloria dorata 'lungo le nere pareti e più giù nei più profondi recessi dell'abisso. Dapprima ero troppo confuso per notare qualunque cosa con attenzione; potei osservare soltanto un improvviso spettacolo di terrificante grandiosità; tuttavia, quando mi ripresi un poco, il mio sguardo istintivamente si diresse verso il fondo: potei spingere liberamente il mio sguardo in tale direzione, poiché il nostro battello era sospeso sulla superficie inclinata del vortice.

(p. 239)

devo aver- avuto il delirio perché provai persino *divertimento* nel calcolare le relative velocità delle loro discese verso la schiuma sottostante. «Questo abete — mi sorpresi una volta a dire — sarà certamente il primo oggetto a fare il tremendo tuffo e a scomparire...»

(p. 240)

Poteva esser passata circa un'ora, da quando avevo lasciato il peschereccio, quando esso, disceso ad una gran distanza sotto di me, fece tre o quattro giri vertiginosi in rapida successione e, portando con sé il mio amato fratello, si inabissò a capofitto per sempre nel caos di schiuma giù in basso. Il barile al quale ero - attaccato era precipitato a mezza strada o poco oltre tra il fondo dell'abisso e luogo in cui m'ero precipitato fuori, quando un gran cambiamento ebbe luogo nel carattere del turbine.

(p. 241)

Coloro che mi avevano preso a bordo erano i miei vecchi amici e i miei compagni di ogni giorno, ma non mi riconobbero più di quanto avrebbero conosciuto un viaggiatore che venisse dalla terra degli spiriti. I miei capelli, che il giorno prima erano di un nero corvino, erano divenuti bianchi come voi li vedete ora ed essi mi dissero che anche l'espressione del mio volto era mutata; raccontai loro la mia storia ed essi non la credettero. Io ora la racconto a voi, anche se posso a stento aspettarmi che mi prestiate più fede di quella degli allegri pescatori di Lofoden.(p. 241)